



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

RIVISTA DELLA STAMPA

ERICH FROMM, UMANISTA O CRISTIANO ANONIMO?

GIANPAOLO SALVINI S.I.

È recentemente uscito un volume di due ricercatori, politologo e filosofo del diritto il primo (l'italiano Franco Antonio Cusimano) e psichiatra il secondo (lo svizzero Boris Luban Plozza), dedicato al pensiero di Erich Fromm, il celebre psicanalista e saggista tedesco, a lungo attivo negli Stati Uniti, scomparso nel 1980 in Svizzera, presso Locarno¹.

In Italia non sono molte le opere che si occupano con una certa estensione e profondità di Fromm, che pure è uno degli autori più conosciuti, più letti e le cui opere continuano a conoscere nuove fortunate edizioni. Anche in campo cattolico, il pensiero di Fromm è stato in genere accolto con molto favore e in molte delle sue tesi si è vista una conferma autorevole e non sospetta, in un linguaggio moderno e avvincente, delle tesi fondamentali del cristianesimo, o almeno del tipo di umanesimo che il Vangelo propone. È quindi assai opportuno qualche studio che compia un'analisi serena e approfondita del pensiero di questo Autore, ritenuto da alcuni il maggiore psicanalista del nostro secolo, ma la cui opera entra ampiamente nei campi della sociologia, della filosofia e, appunto, della religione.

Il volume di Cusimano e di Luban Plozza, anche se valido, risponde solo in parte a questa richiesta. Infatti, esso è soprattutto un riassunto organico, chiaro e abbastanza sistematico del pensiero di Fromm, più che una sua visione critica. Per chi conosce le opere di Fromm non è difficile riscontrare nei vari capitoli del libro la successione delle sue opere principali (che indicheremo in parentesi).

Freud e Marx

Il capitolo che più offre una visione d'insieme su Fromm è il primo, che cerca di operare una sintesi dei suoi punti di partenza, soprattutto rispetto a Freud e a Marx, dei quali Fromm si è ampiamente servito, ma che ha abbandonato ben presto per strada (cfr *Marx e Freud*). In Fromm, infatti, ol-

¹ F. A. CUSIMANO - B. LUBAN PLOZZA, *Erich Fromm*, Puleio, Milano 1984, 401, L. 25.000.

tre a una propria originale visione dell'uomo e della società, sono facilmente riconoscibili anche cospicui apporti della tradizione ebraica, attinta dalla propria famiglia di rabbini, e di quella cristiana, specialmente medievale, da cui ha saputo dedurre molti dei suoi spunti migliori.

Il saggio si occupa abbastanza poco di approfondire il rapporto con Freud. Esso si dà in Fromm per scontato ma anche per superato, in quanto Freud polarizzò la sua attenzione quasi esclusivamente sull'individuo e sulla sua ristretta cerchia storico-familiare. Per Fromm, invece, la psicologia dell'individuo è essenzialmente psicologia sociale. «Se per Freud l'inconscio rappresenta — come Fromm lo descrive — un sotterraneo pieno di vizi e per Jung è piuttosto una caverna piena di tesori di saggezza dell'uomo [...], per Fromm l'inconscio è l'uomo intero meno quella parte di lui che corrisponde alla sua società» (p. 23 s).

Il rapporto con Marx viene meglio chiarito nel volume dei due Autori. Da Marx Fromm ha preso molto, ma con una visione talmente critica da abbandonarne buona parte del pensiero. Maggiore ancora è stata la sua critica al socialismo reale, specialmente sovietico, che ha fatto mettere al bando totale le sue opere nell'URSS. Ciononostante, Fromm auspica sempre una forma di socialismo umanistico come ideale di Stato. Fromm ritiene che Marx abbia trascurato eccessivamente lo studio dell'individuo e delle sue passioni personali, delle sue motivazioni interiori. Egli sostiene inoltre che «una società migliore non può nascere se gli uomini non subiscono un profondo mutamento morale» (p. 17), mentre è vano illudersi circa l'avvento automatico d'una società più giusta non appena modificati i rapporti di produzione della società. In questo non è difficile ravvisare uno dei temi costanti che oppongono cristianesimo e marxismo. L'ansia di Marx di liberare il proletariato dalla miseria non gli permise di vedere il pericolo d'una nuova alienazione, dovuta non più alla povertà, ma al benessere. È evidente che Marx e Fromm rispecchiano le rispettive diversissime situazioni sociali, nelle quali ciascuno ha ideato la propria opera.

Individuo e società

L'apporto probabilmente più originale di Fromm, ben illustrato dal saggio, è la relazione che passa tra individuo e società. Le nevrosi d'un individuo, cioè, sono per lui comprensibili soltanto se l'individuo non viene esaminato e studiato da solo, ma nel contesto dell'intera società nella quale è inserito:

«La radice della nevrosi dell'uomo di oggi sta nel rapporto tra individuo e società; quest'ultima, con la sua realtà alienante, tende a generare nell'individuo un'inquietudine sempre più grande, che deriva dal suo difficile adattamento alle condizioni che la realtà sociale gli impone» (p. 21).

È un altro dei punti in cui Fromm si distacca da Freud. «Mentre per Freud la base fondamentale del carattere si rinviene nella struttura libidica

dell'individuo, per Fromm, invece, essa deve essere cercata nella relazionalità al mondo. Il carattere è un concetto sociale» (p. 65). Del carattere Fromm si occupa specialmente per determinare l'influsso che la società odierna esercita su di esso: una società efficientista, livellatrice, che abitua a essere più passivi che produttivi o creativi. La stessa famiglia è spesso soltanto l'agente psichico della società, la quale inculca nell'individuo comportamenti e valori che sono funzionali a questa società.

L'uomo per guarire, per realizzare se stesso, deve ricreare spiritualmente e con la propria volontà una relazione durevole col mondo da cui si è distaccato emergendo come individuo. Per questo compito fondamentale, scopo dell'intera esistenza, l'uomo dispone della libertà, che è la sua qualità caratteristica. Ma da questa libertà, potente e allarmante insieme, e dalla responsabilità che essa comporta, l'uomo tende costantemente a fuggire (cfr *Fuga dalla libertà*) specialmente nella società di oggi, che gliene offre abbondanti scuse e mezzi. Ne fugge con la sottomissione, con la mimetizzazione dietro ciò che tutti fanno o accettano. Fugge nel conformismo, nel benessere fatto fine e se stesso, nella speranza che sempre nuovi beni diano la felicità. L'uomo si rifugia cioè nell'avere, rinunciando alla dimensione che sola lo può realizzare: quella dell'essere; ed essere significa, in ultima analisi, amare. Solo l'amore può compiere le trasformazioni necessarie per impedire che l'uomo si svuoti e si perda. Ma questo è uno dei punti più criticati della teoria di Fromm:

«Nel liberare l'individuo da una costrizione atavica e ancestrale Fromm lo fa divenire preda del processo sociale, cioè, di una realtà irrazionale che ha il potere di plasmare il suo carattere e contro la quale nulla egli ha da opporre, tranne certe tendenze irrinunciabili quali sono quelle della libertà e dell'amore» (p. 109).

Una delle ragioni del successo di Fromm sta certamente nelle analisi limpide e dure che egli fa della società industriale avanzata contemporanea, evidenziando efficacemente molti motivi del disagio diffuso e avvertito, a cui egli sa dare veste scientifica (cfr *Psicanalisi della società contemporanea*). La società di oggi sa creare soprattutto individui alienati, che si separano dal proprio io, si nascondono dietro una maschera e, dipendendo dagli altri per l'approvazione di se stessi, diventano perenni ansiosi. L'uomo perde la capacità di dominare la realtà che lo circonda, anche se apparentemente compie ogni giorno nuove conquiste. Ognuno si sente in colpa, da un lato, perché non si sa completamente adattare alla realtà diventando come tutti e, dall'altro, perché l'uomo avverte le proprie capacità di amare, di pensare, di meravigliarsi e di creare, ma poi non le sa realizzare. L'attivismo è solo una scappatoia.

La terapia: essere e amare

Il terapeuta, per Fromm, non può limitarsi ad analizzare, ma deve partecipare profondamente ai problemi e alle sofferenze del paziente. «I di-



sturbi e i sintomi del nevrotico hanno radice nella sua incapacità di amare [...]. La terapia analitica è, in sostanza, un tentativo di dare o ridare al paziente la sua capacità di amare» (p. 155). La nevrosi è infatti la perdita della capacità di agire razionalmente, mentre la guarigione consiste nel colmare il vuoto interiore con «un atteggiamento produttivo che significa rinascita dei motivi spirituali che riportano all'equilibrio» (p. 175). Esiste per Fromm anche un inconscio sociale, cioè una repressione della realtà interiore, che è comune a tanti gruppi; per sfuggire all'isolamento che esso determina, ogni individuo finisce con l'accettare la legge dell'adattamento, ma solo a prezzo di distorcere la propria psiche, non riuscendo più a distinguere il vero dal falso, ciò che è malato da ciò che è sano.

Ma, «proprio perché gli uomini non possono vivere senza speranza, colui che l'ha persa completamente odia la vita. Dal momento che non può creare la vita vuole distruggerla, e ciò è poco meno di un miracolo ma molto più facile da eseguire» (p. 187).

La crudeltà e la distruttività umana in tal senso non sono qualità innate, ma generate dalle condizioni in cui l'uomo è chiamato a vivere (cfr *Anatomia della distruttività umana*). L'analisi dei diversi tipi di comportamento costituisce uno degli aspetti più suggestivi dell'opera di Fromm, utile del resto a esprimere la sua tesi fondamentale:

«L'uomo si rivela distruttore e sadico non perché sia sopraffatto da un istinto malefico che si oppone e supera l'istinto positivo della piena affermazione di sé, ma perché è incapace di esprimere la realtà del proprio principio vitale e di sviluppare la propria vocazione interiore, che è quella della costante realizzazione del bene» (p. 232 s).

Per salvarsi occorre recuperare la dimensione dell'essere, oggi più che mai compromessa (cfr *Avere o essere?*). Il cristianesimo e le altre religioni, retamente intese, aiutano non poco a scoprire questa dimensione, per esempio nella contemplazione, nel dono di se stessi, nel rivolgere il pensiero a ciò che è la vita; infatti, «noi che temiamo la morte siamo già morti quando rinneghiamo la vita» (p. 266). Solo rinnegando l'aver si può affermare l'essere e quindi se stessi.

La più alta modalità dell'essere è l'amore. Il tema dell'amore ha reso Fromm familiare anche agli adolescenti (cfr *L'arte di amare*) per alcune sue pagine delicate e umanissime, intente a distinguere l'amore dalle sue componenti strettamente erotiche (sin troppo da lui trascurate) e possessive, ma sostenendo coerentemente col resto del suo pensiero, che «amare è un'arte» prima ancora che un sentimento. L'amore, secondo le modalità dell'essere, anziché possesso dell'amato, è premura, responsabilità e rispetto nei suoi confronti, ed è una suprema conquista.

L'amore non è esente da conflitti, e può essere veramente conseguito vincendo il proprio narcisismo ed estendendo il proprio sguardo al di là della stretta dimensione di coppia. Spunti suggestivi, ma che ben difficil-

mente possono venire proposti con fondatezza in un'ottica puramente naturalistica.

La visione d'una società ideale a cui l'uomo, nonostante tutto, può pervenire realizzando una forma di socialismo --- che non si lasci però sopraffare dallo spirito del capitalismo com'è avvenuto finora -- è il traguardo finale di Fromm (cfr *La rivoluzione della speranza*). Non una concezione anarcoide della realtà, ma un vero umanesimo, realizzato in una società dominata da una gerarchia di valori, in modo che il criterio di misurazione della realtà sociale sia l'uomo.

I limiti

È evidente che Fromm ha finito col porsi nel nostro tempo più come un profeta e un messaggero di speranza sociale, che come studioso della psicologia del profondo, come manifesta il fatto di aver in qualche modo ridotto la nevrosi a quella esistenziale. Poche persone potrebbero non riconoscere la grandezza di questo tipo di speranza, e non è difficile effettivamente riconoscerci molti elementi della tradizione cristiana.

Ma questo è sufficiente per farne uno scrittore cristiano? Gli Autori sfiorano solo l'argomento, anche perché nel volume la parte critica è piuttosto modesta, benché ogni capitolo ne offra alcuni spunti e in particolare quello finale, in cui pure si rileva: «C'è da domandarsi anzitutto, se esista un contrasto tra l'incessante e appassionata difesa dei valori umani e l'affermazione [...] di Fromm che il nulla è ciò che attende l'individuo dopo la morte» (p. 367).

Fromm, infatti, si proclama agnostico. Per lui ciò che conta è l'«atteggiamento» religioso, non il contenuto trascendente della fede; anzi, in certo senso, ogni fede va bene purché abbia al centro l'uomo. Ma è lecito separare così la fede dal suo contenuto, senza ridurla a un puro atteggiamento psicologico, per quanto fecondo?

La realizzazione di quanto propone sarebbe già un'opera titanica e il suo carattere di sfida prometeica gli ha fruttato molte simpatie tra i lettori più giovani; ma su quali forze può contare l'uomo per realizzarla? Secondo Fromm, su se stesso e sulle forze che l'uomo può scoprire in sé, a patto di guarire dall'alienazione attuale. Ma ce la può fare? Fromm si limita a lanciare la sfida e a non disperare dell'uomo, nonostante il paesaggio desolato del nostro mondo meccanicistico e violento. Non è poco in un'epoca in cui pochissimi studiosi di scienze umane offrono elementi positivi e ottimistici a conclusione della loro ricerca. Ma la storia dimostra che i progetti umani rimangono sempre per strada, incompiuti, se non perversi. Solo un incontro con Dio, non come mero atteggiamento psicologico, ma come realtà determinante e trasformante dello spirito, può dare la forza necessaria per realizzare un compito sovrumano. Quella di Fromm rimane un'affascinante, ma povera speranza umana, almeno per chi accetta il linguaggio e il messaggio della fede. Il rilievo non vale solo per la tra-





sformazione dell'intera società, ma anche a livello interpersonale, come altri hanno rilevato. È troppo ottimistico pensare che basti «voler amare» perché l'amore si realizzi, come l'esperienza quotidiana ci ricorda. L'amore che egli addita è chiuso in un volontarismo prometeico. La speranza che Fromm propone è troppo grande perché l'uomo la trovi in se stesso, se non come anelito. Ma non è questo l'anelito a Dio?

«Fromm, fermamente, crede che, per legge inarrestabile e fatale, l'umanità sia avviata, nel suo sviluppo evolutivo, verso una maggiore perfezione; ma non si illude che un traguardo definitivo possa essere mai realizzato» (p. 380). Proprio perché non arriva a conoscere Dio, Fromm non giunge neppure a conoscere fino in fondo l'uomo e la sua sintesi tra ottimismo e pessimismo rimane a metà strada: ottimismo un po' disperato e pessimismo che non si lascia andare a considerare forme di «male» che siano meno curabili della nevrosi, superabile dalla forza dell'amore umano che egli sostiene. Fromm non si rassegna di fronte alla tragedia della nostra epoca e non cede allo scoraggiamento, ma le vie di uscita che indica sono troppo anguste per aprire il varco a una speranza così grande.

Anche se il volume avvia soltanto la critica, esso contribuisce a illuminare e a esporre organicamente il pensiero di un Autore che nel suo ambiente sembra l'unico ottimista che abbia oggi ancora un certo successo. Forse, oltre che sui testi esposti e sistemati con accuratezza, sarebbe utile riscoprirne l'origine anche nella stessa biografia di Fromm e nelle sue vite personali, di cui il volume offre solo una pagina cronologica.

Un utile aiuto al lettore è dato dalla bibliografia di e su Fromm riportata in appendice. Gioverebbe invece una più accurata revisione del testo, dove abbondano i refusi e l'uso della punteggiatura appare quanto meno singolare. In ogni caso, il volume è un contributo a proseguire il cammino che Fromm ha intrapreso, lanciando a un mondo impaurito e convulso il suo messaggio che è bene non lasciar cadere.



Propriety of the Erich Fromm Document Center. For personal use only. Citation or publication of material prohibited without express written permission of the copyright holder.

Eigentum des Erich Fromm Dokumentationszentrums. Nutzung nur für persönliche Zwecke. Veröffentlichungen – auch von Teilen – bedürfen der schriftlichen Erlaubnis des Rechteinhabers.

LA CIVILTÀ CATTOLICA

*I giovani: problema della società e della Chiesa -
Il Convegno ecclesiale di Loreto - Luci e ombre
della teologia della liberazione - Erich Fromm,
umanista o cristiano anonimo? - Circa i fatti di
Medjugorje - Olmi, Giotto e Haydn nella Cap-
pella degli Scrovegni - Il centenario di san Me-
todio - La lunga campagna per le elezioni am-
ministrative - L'ingresso della Spagna e del
Portogallo nella Comunità Economica Europea*

18 MAGGIO 1985 / QUINDICINALE / ANNO 136

3238

Salvini, G., 1985: Erich Fromm, umanista o cristiano anonimo?, In: Civiltà cattolica, Roma Vol. 136 (1985), pp. 357-362.

ERICH FROMM, UMANISTA O CRISTIANO ANONIMO?, di GianPaolo Salvini S.I. - Presentando un recente volume* che espone organicamente il pensiero del celebre psicanalista tedesco, si ripercorrono rapidamente le tappe principali del pensiero di Fromm, il cui sforzo è principalmente diretto ad analizzare la società contemporanea e le nevrosi che essa determina. Pur notando l'elevatezza degli ideali umani indicati da Fromm, e che ne fanno un profeta di speranza nel nostro tempo, la nota si chiede sino a che punto il messaggio di Fromm sia completo o se egli non proponga piuttosto un volontarismo prometeico privato della visione trascendente, che, sola, gli darebbe compimento.

* F. A. CUSIMANO - B. LUBAN PLOZZA, *Erich Fromm*, Puleio, Milano 1984, 401, L. 25.000.

«Civiltà Cattolica» 1985 II 357-362

Quaderno 3238

CIRCA I FATTI DI MEDJUGORJE, di Giovanni Caprile S.I. - Sulla base dei principi esposti nell'articolo: *Le apparizioni private nella vita della Chiesa* (cfr *Civ. Catt.* 1985 II 19-33), la nota risponde al desiderio di parecchi lettori che domandano che cosa pensare dei fatti di Medjugorje. L'Autore riporta i diversi interventi dell'episcopato jugoslavo, che raccomandano prudenza e rispetto di quanto giudicherà la competente autorità ecclesiastica. Purtroppo, come si deduce da questi stessi documenti, non solo ciò non è stato sempre e da tutti osservato, ma dall'esame approfondito dei fatti, dei messaggi e delle diverse circostanze sembra — almeno per il momento — che si debbano nutrire forti riserve circa la realtà delle presunte apparizioni della Vergine. Molto significativo un lungo rapporto — qui sunteggiato — rilasciato, in via non ufficiale, dalla Curia di Mostar. Norma sicura per i fedeli è quella di stare alle indicazioni dell'autorità della Chiesa, senza forzare la mano in un senso o nell'altro.

«Civiltà Cattolica» 1985 II 363-371

Quaderno 3238

OLMI, GIOTTO E HAYDN NELLA CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI, di Virgilio Fantuzzi S.I. - Nella nottata tra il venerdì e il sabato dell'ultima settimana santa, la RAI ha trasmesso un programma televisivo, realizzato da Ermanno Olmi, dedicato alle *Ultime sette parole di Nostro Signore sulla Croce*, celebre composizione per archi di Franz Joseph Haydn eseguita dai Solisti Veneti, diretti da Claudio Scimone, nella Cappella degli Scrovegni in Padova. La nota descrive accuratamente la trasmissione nella quale due delle più alte espressioni dell'arte cristiana sono messe a confronto nell'ambito di un elaborato audiovisivo dotato, a sua volta, di una grande originalità d'impostazione e coronato da un esito tra i più convincenti.

«Civiltà Cattolica» 1985 II 372-379

Quaderno 3238

CRONACA CONTEMPORANEA:

VITA DELLA CHIESA: Il centenario di san Metodio (G. Caprile) - Il 14 febbraio, il Papa ha aperto le celebrazioni per l'11° centenario della morte di san Metodio. Un mese più tardi ha inviato al clero cecoslovacco una lettera di esortazione e d'incoraggiamento a seguirne gli esempi, anche in mezzo alle presenti difficoltà. A essa fa eco una dichiarazione dei superiori generali, nel 35° anniversario della dispersione degli ordini religiosi nel Paese. La cronaca parla, infine, di altre iniziative, e riporta la protesta dell'Arcivescovo di Praga contro i tentativi di attribuire alle celebrazioni cattoliche intenti politici.

«Civiltà Cattolica» 1985 II 380-385

Quaderno 3238